Garigliano dall'880 al 916, e sulla costa della Provenza (fortezza di Frassineto), dall'889 al 975.

Come in altri paesi, così anche nella *Spagna*, la loro dominazione recò seco numerose apostasie. Sebbene agli antichi abitanti del paese, chiamati *Mozarabi*, fosse assicurata libertà di religione, pure molti si decisero ad abbracciare l'islamismo, mossi dal vantaggio che ne ritraevano; e ripetutamente gravi patimenti misero a prova la costanza dei cristiani. Una persecuzione più violenta e più lunga scoppiò nell'850, un po' per colpa dei cristiani. Una parte di essi si lasciò trasportare ad invettive contro il Profeta, delitto capitale agli occhi dei maomettani; alcuni andavano da se stessi in cerca del martirio, ed il fanatismo durò, sebbene il sinodo di Cordova avesse comandato nell'852 (per opporsi al fanatismo) che nessuno dovesse presentarsi avanti all'autorità per confessare la fede, senza esservi stato chiamato. Il prete Eulogio di Cordova, più tardi arcivescovo di Toledo, ed il suo amico Alvaro, fomentarono il fanatismo. A poco a poco però ritornò una tranquillità più grande, quando Eulogio ebbe patito il martirio (859).

CAPITOLO II.

PAPATO ED IMPERO [1].

§ 85.

Origine dello Stato della Chiesa e ristabilimento dell'impero occidentale. I papi dell'ottavo secolo.

Dalla caduta del regno degli Ostrogoti, Roma apparteneva di nuovo all'impero; ma non era più la capitale come prima, non era neppure la residenza del luogotenente imperiale in Italia. Se il ristabilimento

[1] *Liber pontificalis*, (cfr. § 78, 4). — *Pontif. Rom. Vitae*, ed. WATTERICH, 2 vol., 1862, (da Giovanni VIII a Celestino III). — *Regesta Pontif. Rom.*, ed. JAFFÉ, 1851; ed. II cur. LOEWENFELD, KALTENBRUNNER, EWALD, 1885-88. — *Regesta imperii* ed. per I. E. BÖHMER; riveduto da MÜHLBACHER e FICKER, 1899 e segg. — DAMBERGER, *Synchron. Gesch. d. Kirche und Welt im Mittelalter*, 15 vol., 1850-1860. — NIEHUES, *Kaisertum und Papsttum im M. A.*, I-II, 1877-87. — REUMONT, *Gesch. d. Stadt Rom.*, 3 vol., 1867-70. — HEFELE, *C. G.*, III-IV, *Gregorovius, Gesch. d. Stadt Rom im M. A.*, 8 vol., 4 ed., 1886-96. — I. LANGEN, *Gesch. d. röm. K.*, I-IV (fino a Innocenzo III), 1881-1893. — GIESEBRECHT, *Gesch. d. d. Kaiserzeit.*, 6 vol., 5 ed., 1885 e segg. (sino a Federico I; vol. VI, ed. da Simson, 1895). — DUCHESNE, *Le premiers temps de l'état pontifical* (754-1073), 1898.

[1] CENNI, *Monum. dominationis pontificiae*, 1766, ristamp. in *P. L.*, 98. — THEINER, *Codex diplom. dom. temp. S. Sedis*, 1861 segg. — *Jahrbücher der deutschen Geschichte:* — HAHN-OELSNER, *Pippin*, 1863-71. — ABEL-SIMSON, *Karl d. Gr.*, I², 1888; II, 1883. — I. FICKER, *Forschungen zur Reichs-und Rechtsgeschichte Italiens*, 4 vol., 1869-74. — FABRE, *De Patrimoniis Rom. ecclesiae usque ad aetatem Carolinorum*, 1892. — G. SCHNÜRER, *Origine dello Stato della Chiesa*, 1890. — LINDNER, *Die sog. Schenkungen Pippins, Karls d. Gr. u. Ottos* I, 1896. — MARTENS, *Beleuchtung der neuesten Kontroversen der röm. Frage unter Pippin u. Karl d. Gr.*, 1897. — HUBERT, *Étude sur la formation des Etats de l'Eglise* (726-757), 1899. — W. GUNDLACH, *Die Entstehung des Kirchenstaates*, 1899. — I. A. KETTERER, *Karl d. Gr. u. die Kirche*, 1898. — WELLS, *The age of Charlemagne*, 1898.

della potestà imperiale nella penisola degli Appennini era stato salutato con gioia, presto si verificò un cambiamento. Il continuo saccheggio che esercitò il fisco nel paese, alienò tanto gli animi agli imperatori bizantini, quanto il loro procedere violento contro il culto delle imagini. Quando poi nel secolo ottavo i longobardi si mossero in cerca di nuove conquiste, la popolazione romana non fu neppure difesa contro le loro aggressioni. In queste circostanze la dominazione bizantina in Italia naturalmente andò incontro alla sua fine. I suoi eredi divennero in gran parte i vescovi di Roma.

Già da vario tempo i papi [1] godevano una grande autorità politica, in parte per la loro posizione religiosa, in parte per i beni grandi, i patrimoni di S. Pietro, che la Chiesa romana acquistò a poco a poco per le donazioni e per i legati dei quali apparteneva loro l'amministrazione. Gregorio II e Gregorio III in mezzo alle turbolenze, prodotte dalla lotta che seguirono l'aggressione dell'imperatore Leone III contro le imagini

e la voglia dei longobardi di fare nuove conquiste in Italia, già compariscono a capo della città di Roma e del suo territorio, cioè della Campagna romana, della marittima e della Tuscia suburbicaria. Zaccaria (741-752) si presenta effettivamente come signore del ducato di Roma, quando fa la pace per esso col re dei longobardi **Liutprando** (712-744). Sotto lo stesso pontificato furono allacciate le relazioni, alle quali il dominio temporale della Chiesa romana deve un consolidamento essenziale e un ingrandimento importante. Allorchè *Carlomanno*, per espiare la strage fatta presso Cannstatt (746) in mezzo ai rivoltosi alemanni, entrò in un monastero, e **Pipino il Piccolo** riunì nella sua mano tutta la potenza del regno dei franchi; parve arrivato il tempo di rompere gli innaturali rapporti esistenti allora nel regno, inquantochè uno dominava ed un altro portava la corona. Questo stato di cose era di gran danno all'ordine pubblico, perchè le rivolte venivano spesso giustificate col dire che le approvava il re. Infatti l'amministratore del regno decise di mettersi in capo la corona dell'incapace merovingo Childerico III, e Zaccaria diede la sua approvazione a un tale divisamento (752). Il nuovo re ebbe presto occasione di mostrarsi grato per questo favore ricevuto. Dopo che il pacifico Rachis ebbe cambiato il manto regale colla veste monacale a Montecassino, salì al trono longobardo il re *Astolfo* (649-756), il quale riprese la politica di conquiste. Dopo la presa di Ravenna, egli diresse le sue armi perfino contro Roma (752), e siccome il legittimo sovrano, l'imperatore di Bisanzio, lasciava nell'abbandono la città, il papa si rivolse ai franchi. Pipino accordò l'aiuto domandato. I longobardi furono vinti nelle campagne del 754 e 756, e la parte dell'esarcato conquistata da essi, venne donata alla Sede apostolica, cioè *Ravenna* ed altre ventuna città col loro territorio, che si estende da Comacchio verso il mezzogiorno fino a Iesi e Gubbio, chiamato comunemente negli ultimi tempi l'esarcato e la pentapoli. Nello stesso tempo fu restituita la città

di Narni, la quale era stata presa da poco tempo al ducato romano dal duca di Spoleto. Il papa, sotto il quale ciò avvenne, è **Stefano II** (752-757), chiamato da alcuni anche Stefano III, poichè dopo la morte del papa Zaccaria fu eletto un altro Stefano, il quale morì pochi giorni dopo l'elezione, senza essere stato consacrato e che al suo tempo non fu considerato come papa.

I disturbi avvenuti poco dopo nel regno dei longobardi, furono pure favorevoli allo Stato pontificio. Per riportare vittoria contro il suo rivale Rachis, il quale agognava di nuovo alla corona dopo la morte di Astolfo, *Desiderio* (757-774) si assicurò l'aiuto dei romani colla promessa di cedere la parte dell'esarcato di Ravenna, rimasta ancora ai longobardi. La promessa fu eseguita da principio solo in piccola parte, e vi influì il cambiamento nel pontificato, avvenuto poco dopo. Ma questa promessa dava intanto alla Sede romana il diritto ad altro territorio, oltre il già posseduto.

Da principio il tempo fu poco favorevole per far valere questo titolo. Dopo la morte di Paolo I (757-767) accaddero a Roma grandi tumulti. Il duca Toto di Nepi fece eleggere a forza suo fratello Costantino, che era laico. Quando questi, dopo tredici mesi fu deposto, i longobardi, coll'aiuto dei quali l'intruso fu messo da parte, innalzarono tumultuosamente al pontificato il monaco Filippo. Coll'elezione di *Stefano III* (768-772) si ebbe una elezione regolare. Col regolamento dell'elezione papale nel sinodo lateranense del 769, specialmente colla soppressione del diritto dei laici di partecipare all'elezione e colla limitazione di esso alla semplice acclamazione dell'eletto, furono presi i provvedimenti contro il rinnovarsi dei fatti degli ultimi tempi. Ma dai longobardi non potè ottenersi nulla neppure adesso, tanto meno perchè Pipino, il forte protettore dei papi, era morto proprio allora, e tra i suoi figli *Carlomagno* e Carlomanno, erano sorte divergenze. Col matrimonio di Carlomagno con Desiderata, figlia di Desiderio (770), le condizioni per lo Stato della Chiesa

divennero ancora più sfavorevoli. Però presto avvenne un cambiamento. Carlo rimandò (nel 771) Desiderata a suo padre, **Carlomanno** morì, ed allorchè, nel seguente anno, **Stefano III** lo seguì nel sepolcro, venne in **Adriano I** (772-795) eletto un papa, il quale cercò di eliminare l'influenza, che Desiderio negli ultimi tempi aveva acquistata a Roma. Per sua disgrazia il longobardo, in luogo di consegnare le città promesse, fece un'aggressione contro il possedimento più antico della Sede romana nell' esarcato. Il papa ricorse all'aiuto dei franchi che di fatti intervennero di nuovo (773). Questa volta dopo la presa della capitale, Pavia (774), fu posto termine alla dominazione dei longobardi, ed il territorio di essi fu incorporato al regno dei franchi. Allo stesso tempo venne confermata la donazione di Pipino, anzi accresciuta colla collazione dell'altra parte dell'esarcato, specialmente delle città promesse da Desiderio: Imola, Bologna e Ferrara. Secondo la *Vita Hadriani* nel *liber pontificalis*, l'unico documento che reca particolarità su di ciò (c. 41-43), la donazione abbracciava ancora altri paesi, ed ordinariamente si prende in questo senso la molto discussa relazione. Ma forse per *altri territori* si devono intendere solamente i patrimoni della Chiesa romana in essi situati e presi dai longobardi: alcune città, introiti e cose simili, e certamente questi beni solamente furono restituiti da Carlomagno. L'adempimento della promessa esigette pure vario tempo, poichè dovè dimostrarsi il diritto sui vari possedimenti, e così ebbero luogo anche molte lagnanze da parte di Adriano, credendo egli di potere attribuire alla donazione una estensione più grande. Però nella prossima venuta di Carlo a Roma (781) si giunse ad un componimento.

Avendo Carlo ricevuto col regno dei longobardi una parte importante dell'Italia, egli cercò pure di acquistare una influenza maggiore sullo Stato della Chiesa. Infatti egli da questo tempo fa uso costante del titolo *Patricius Romanorum*, conferitogli già da Stefano II insieme a suo padre (754). La sua aspira-

zione ebbe effetto sotto il seguente pontificato. **Leone III** (795-816) fin dal suo avvenimento al trono fece che il popolo romano gli giurasse fedeltà e sudditanza. Il bisogno che presto il papa ebbe di protezione lo determinò a ricorrere a questo principe dei franchi. Assalito e maltrattato durante la processione di S. Marco, dai nipoti del suo antecessore, corse attraverso le Alpi a Paderborna, per cercare aiuto; e venuto Carlo nell'anno seguente a Roma, lo incoronò, nella festa del santo Natale, come imperatore romano.

L'atto fu della più grande importanza. L'alta sovranità di Carlo sopra Roma, fu così solennemente riconosciuta, e secondo la delimitazione dei diritti, che stabilì Lotario I nella costituzione dell'824, l'imperatore possedeva l'alta giurisdizione, mentrechè al papa, come sovrano del paese, competeva la potestà esecutiva. Di più l'imperatore ottenne il diritto di cooperare all'elezione del papa, al modo stesso che lo aveva posseduto prima Costantinopoli. Questo diritto si palesò presto, ed in generale nella conferma dell'elezione, benchè l'esercizio del medesimo diritto avesse in appresso qualche interruzione. Secondo il giuramento, impugnato a torto da alcuni, che i romani fecero dopo l'elezione di Eugenio II, l'eletto poteva esser consecrato soltanto dopochè egli aveva giurato fedeltà all'imperatore alla presenza di un legato imperiale. A questo diritto dell'imperatore corrispose il diritto del papa di incoronarlo. I due seguenti imperatori, Ludovico il Pio (813) e Lotario I (817) ricevettero da prima la corona del loro padre; ma più tardi anch'essi furono incoronati ancora dal papa, e durante tutto il medioevo resse il principio che solo il papa potesse conferire la corona imperiale. Il papa e l'imperatore, il capo della Chiesa cristiana ed il capo dei principi cristiani, erano così in intima relazione, ed il papato e l'impero sono in un certo modo i poli, intorno ai quali in gran parte si muove la storia dell'Occidente nel medioevo.

Secondo la così detta **Donatio Constantini** Costantino il Grande lasciò al papa Silvestro la città di Roma e tutte

le province d'Italia e dei paesi occidentali *(omnes Italiae seu occidentalium regionum provincias)*, e ciò in ringraziamento della collazione del battesimo e per la guarigione dalla lebbra. Il molto discusso documento, che per la prima volta incontriamo in tutta la sua estensione nella collezione pseudoisidoriana dei decreti, e che quasi universalmente fino al secolo XV fu stimato genuino, è invece una falsificazione. Provenne senza dubbio da Roma, secondo ogni probabilità subito dopo la metà dell'ottavo secolo. - Cfr. Döllinger, *Papstfabeln*, pag. 61-106; Hist. J., 1883; le ricerche di Brunner e Zeumer, 1888; I. Friedrich, 1889; Martens *(Die falsche Generalkonzession Konstantins d. Gr.)*, 1889.

Sui motivi della rinnovazione dell'*impero occidentale*, le fonti non ci dicono nulla. La dichiarazione di Carlo riferitaci da Einhardo (*Vit. Kar. M.*, 28), che egli in quel giorno non sarebbe venuto affatto in chiesa se avesse saputo qualche cosa dell'intenzione del papa, secondo l'osservazione del medesimo biografo, dovrebbe intendersi nel senso, che egli desiderava prima schiarimenti con Costantinopoli. - Thijm. (*Karl. d. Gr.*, p. 283) e Martens (*Röm. Frage*, 1881, p. 213 e segg.) attribuiscono il malcontento di Carlo alla circostanza, che egli stesso voleva porsi la corona sul capo. Il basso medioevo supponeva un trasferimento dell'impero dai Greci ai Franchi, e considerava la lotta contro le imagini degli imperatori di Bizanzio come la ragione, per cui fu loro tolta tale dignità dalla Sede romana...

§ 86.

I papi al tempo dei Carolingi [1].

Leone III, durante il suo pontificato, come nel principio così nella fine, continuò a mostrare la sua unione e fiducia al gran sovrano franco; nell'anno 804 egli venne ancora un'altra volta da lui attraverso le Alpi. La sommossa che scoppiò contro di lui dopo la morte di Carlo, palesa che la tranquillità di Roma si doveva alla protezione dell'imperatore. Similmente si condusse Stefano IV (816-817) con Ludovico il Pio (814-840).

[1] J. d. d. G.: Simson, *Ludwig der Fromme*, 2 vol., 1874-1876; E. Dümmler, *Gesch. d. ostfränk. Reichs*, 2 ed., 3 vol., 1887-1888; — M. Heimbucher, *Die Papstwahlen unter den Karolingern*, 1889; — H. Dopffel, *Kaisertum u. Papstwechsel unter den Karolingern*, 1889; Lapôtre, *L'Europe e le Saint-Siège à l'époque Carolingienne*. I. *Le pape Jean VIII*, 1895.

Anche questi venne nell'impero dei franchi ed incoronò l'imperatore a Reims. Al suo successore, Pasquale I (817-824), il quale unse imperatore Lotario I associato all'impero (823) ed ebbe, come Leone III, a combattere una cospirazione, Ludovico indirizzò il privilegio dell'anno 817, il primo documento conservatoci riguardante il possedimento temporale della Sede apostolica. Nell'innalzamento al pontificato di Eugenio II (824-827) nacque una contesa sulla validità dell'elezione del papa, ed in questa occasione Lotario I pubblicò, per stabilire a Roma maggior ordine, la già mentovata costituzione.

Dopo il pontificato di un solo mese di Valentino, seguì **Gregorio IV** (827-844). Durante il suo governo scoppiarono le infauste controversie tra l'imperatore Ludovico ed i suoi figli, ed egli, obbedendo al suo dovere di capo della Chiesa, cercò di fare il mediatore; però senza buon successo, in parte a cagione della sua parzialità per Lotario. Dopo la morte del padre, i fratelli continuarono la guerra tra loro, fino a quando la divisione dell'impero nel trattato di Verdun (843) pose alle discordie una fine provvisoria. Sopraggiunta poco dopo la morte di Gregorio, si venne di nuovo ad una duplice elezione. Sergio II vinse (contro Giovanni) (844-847). Frattanto i saraceni estesero i loro saccheggi fino ai sepolcri degli apostoli (846). Per impedire per l'avvenire una simile calamità, il suo successore **Leone IV** (847-855) circondò il Vaticano di mura e perciò divenne il fondatore della *Urbs Leonina* o Quartiere Trasteverino. Egli ebbe anche la gioia di vedere sconfitti i saraceni nella battaglia navale di Ostia (849). Dopo un'altra contesa intorno alla dignità papale (antipapa Anastasio il Bibliotecario, § 107) successe Benedetto III (855-858). Il suo pontificato passò senza avvenimenti. È da osservare che, secondo una leggenda, prima di lui, una giovane donna di Magonza, di nome Giovanna, avrebbe occupato per due anni e mezzo la Sede di Pietro, ed infine durante una processione, a cagione di dolori di parto, sarebbe stata

smascherata come una imbrogliona. La leggenda, che si trova per la prima volta nel secolo XIII, acquistò presto la più vasta diffusione e trovò credenza universale fino al secolo XVI [1].

Alla morte di Benedetto venne eletto **Nicolò I** (858-867), il più importante personaggio sulla Sede di S. Pietro da Gregorio I fino a Gregorio VII, profondamente compreso dalla conoscenza della sua alta posizione ed inflessibile nella difesa dei principî cristiani come dei privilegi della Chiesa romana. Tre questioni principalmente tennero occupato il suo pontificato. In Ravenna ebbe egli a combattere contro la tirannide e l'insubordinazione dell'arcivescovo Giovanni. La Chiesa greca fu disturbata dalle discordie generate da Fozio le quali ebbero pure come conseguenza una aspra controversia tra l'Oriente e l'Occidente (§ 94). Contro Lotario II di Lorena si dovettero sostenere i diritti del matrimonio cristiano [2]. Questi voleva separarsi dalla sua moglie Teutberga per poter sposare la concubina Valdrada, e per riuscirvi l'accusò di relazione peccaminosa col suo fratello Ukberto, rendendo il delitto dell'incesto inabile chicchessia, secondo il diritto franco di allora, a contrarre matrimonio. I vescovi del suo regno, soprattutto Guntero di Colonia e Thietgaudo di Treveri, per molto tempo agirono secondo la sua volontà; i sinodi di Aquisgrana costrinsero la regina alla confessione del preteso delitto (860), sebbene la prova del « giudizio di Dio » decidesse per la sua innocenza, e permisero al re un nuovo matrimonio (862). Lotario ubbidì quando Nicolò, sotto la minaccia della scomunica, gli comandò di riprendere con sé Teutberga (865). Nel seguente pontificato si venne però di nuovo alle discussioni. **Adriano II** (867-872) assolse Valdrada dalla scomunica dopo che gli

[1] Döllinger, *Papstfabeln*, p. 1-45. — *K. L.*, 6, 1519-1524. — Lafôtre, p. 359-367.

[2] Sdralek, *Hinkmars v. Rheims Kanonist. Gutachten über die Ehescheidung Lothars II*, 1881. — Schrörs, *Hinkmar von Reims*, 1884, p. 175 e segg.

erano state date assicurazioni di sua innocenza e diede a Lotario la Comunione a Montecassino. Ma, siccome il re viveva ancora sempre nella speranza di vedere Valdrada come sposa accanto a sé sul trono, la contesa probabilmente si sarebbe rinnovata, se non fosse intervenuta la morte di Lotario, che seguì a Piacenza, ritornando da Roma nella sua Lorena (869). Il suo regno venne occupato dai suoi zii, Ludovico il Tedesco e Carlo il Calvo, sebbene il papa Adriano sostenesse il diritto di successione del fratello dell'imperatore defunto, Ludovico II (855-875), ed il trattato di Mersen (870) continuò la divisione del grande impero dei Franchi, già cominciata a Verdun (843), in due parti, l'una germanica o tedesca, l'altra romanica o francese.

Giovanni VIII (872-882) si trovò due volte nel caso di conferire la corona imperiale. La conferì da prima nel Natale dell'875 a Carlo II il Calvo. Ma la speranza che egli perciò aveva, di trovare in lui aiuto per le difficoltà d'Italia, non si verificò. Ancorchè l'imperatore forse fosse più capace, di quel che ne dice la fama, pure egli non potè spiegare una maggiore attività, poichè venne raggiunto dalla morte prima che passasse il secondo anno; ed il suo innalzamento procurò al papa l'inimicizia di suo fratello Ludovico il Tedesco († 876), il quale, come più anziano dei figli superstiti di Ludovico il Pio, aveva fatto assegnamento sulla corona imperiale. Le discordie perdurarono in queste circostanze, anzi si accrebbero. I saraceni continuarono le loro invasioni in Italia. A Roma si formò una congiura con a capo il vescovo **Formoso** di Porto (876), e, se presto i congiurati dovettero darsi alla fuga, pure dopo poco tempo la città fu loro aperta, quando insorsero anche il duca Lamberto di Spoleto ed il marchese Adalberto di Toscana (878). Giovanni VIII adunque fuggì egli stesso in Francia, e, poichè là non trovò l'aspettato aiuto, incoronò finalmente Carlo III il Grosso (881-887), il più giovane figlio di Ludovico il Tedesco. Il nuovo imperatore però, il quale per ultimo riunì tutta intiera la monarchia carolingia sotto

il suo scettro, giustificò ancor meno del suo antecessore la speranza in lui riposta. Egli dimostrò una tale incapacità, come al di là, così al di qua delle Alpi, e venne deposto da Arnolfo duca di Carinzia, figlio naturale di suo fratello Carlomanno.

Per Roma, dove intanto erano succeduti Marino I (882-884), Adriano III e Stefano V (885-891), non migliorarono le condizioni per il colpo di Stato dell'a. 887. In Italia oramai si disputavano il dominio il marchese Berengario del Friuli ed il duca Guido di Spoleto. Il secondo rimase vincitore, e Stefano V gli conferì (891) la corona imperiale e il suo successore Formoso (891-896) la conferì anche al suo figlio (892). Ma l'impero degli spoletani presto contentò sì poco, che il Papa chiamò il re tedesco Arnolfo e lo unse imperatore (896). Ma siccome questi lasciò la città dopo soli 15 giorni e più tardi non si trovò al caso di far valere la sua possanza in Italia, così la sua comparsa fu più una disgrazia che non una fortuna. Seguirono per Roma anni di terribile confusione, come lo mostra principalmente il frequente cambiamento sulla Sede apostolica e la contraddizione delle azioni di coloro che la occuparono.

Formoso morì poco dopo la partenza di Arnolfo. Il suo successore Bonifacio VI governò solamente due settimane. Stefano VI (896-897), creatura degli spoletani, a loro istigazione fece profanare il cadavere di Formoso e con riguardo al canone XV di Nicea dichiarare illegittimo il suo pontificato, invalide le sue ordinazioni (il quale canone, forse eccettuato il pontificato di Marino, fino allora a Roma era stato osservato rigorosamente, ma nel resto dell'Occidente già aveva cominciato a perdere il suo valore). Questo misfatto gli costò la vita. Venne eletto per suo successore Romano ed a questo seguì, dopo quattro mesi non compiuti, Teodoro II, il quale restituì la loro carica agli ordinati da Formoso. Dopo il suo governo di 20 giorni, dapprima venne eletto Sergio, ma poichè la sua elezione avvenne in mezzo ai tumulti, l'imperatore Lamberto rifiutò di riconoscerlo, e col suo impegno, dopo quattro mesi, fece innalzare alla sede di S. Pietro Giovanni IX (898-900), eccellente uomo, il quale dichiarò per la seconda volta nullo l'atto di Stefano VI; si studiò con tutte le forze di correggere i costumi del suo tempo e cercò nel sinodo, che egli a questo scopo convocò (898), di assicurare l'ordine nell'elezione del papa specialmente col decreto, che cioè la consacrazione debba aver luogo alla presenza degli ambasciatori dell'imperatore (c. 10). Il decreto circolò più tardi sotto il nome di un papa Stefano Cf. Funk, *A. u. U.*, 1, 460-478). Naturalmente, per la brevità del suo pontificato egli non potè attuare tutto quello che desiderava, tanto più che alla morte di Lamberto (898) si rinnovarono le perturbazioni politiche. Mentre che Berengario agognava a dominar egli solo in Italia, Benedetto IV (900-903) incoronò Ludovico di Provenza (901), figlio del Conte Bosone, il quale poco prima (879) aveva strappato dal regno occidentale dei Franchi la Provenza e la Borgogna meridionale, e fondato il regno della Bassa Borgogna o di Arles. Ludovico III intanto non potè mantenersi a lungo in Italia contro Berengario. Lo stesso avvenne ai due seguenti papi, Leone V fu, dopo trenta giorni, deposto da Cristoforo, e questi a sua volta presto dovette cedere il posto ad un terzo.

§ 87.

Il secolo decimo. - Gli Ottoni e i Crescenzi [1].

Sergio III (904-911) da parecchi anni brigava per essere innalzato alla Sede romana, ma solo alla sua seconda elezione dell'anno 904 potè occuparla. Egli era un favorito del potente partito della nobiltà, a capo del quale era il senatore Teofilatto, o piuttosto la sua ambiziosa moglie Teodora e le sue figlie Marozia e Teodora, le quali nei molti anni appresso spiegarono sulla storia di Roma una influenza decisiva, ma per niente benefica. Imperocchè la storia del vescovo Liutprando di Cremona, del quale l'*antapodosis* e il libro su Ottone il Grande sono le fonti principali per la storia di quel tempo, ancorchè la sua predilezione per i fatti scandalosi non desti fiducia ed alcune sue relazioni in particolare non reggano alla prova, oppure siano sospette, difficilmente è da rigettarsi del tutto.

Dopo i brevi pontificati e senza importanza di Anastasio III (911-913) e Landone, venne eletto l'arcivescovo Giovanni di Ravenna sotto il nome di Gio-

[1] *J. d. d. Gesch.*, G. Waitz, *Heinrich I*, 3. ed., 1885. — Dümmler, *Otto I*, 1876; — Giesebrecht, *Otto II*, 1848; — Wilmans, *Otto III*, 1840.

vanni X (914-928). Secondo Liutprando egli dovette il suo innalzamento a Teodora. Del resto conobbe egli bene l'arte di governare. Incoronò nel 916 Berengario imperatore e formando una lega contro i saraceni, riportò una segnalata vittoria nella battaglia del Garigliano (916). Anche all'interno il suo governo fu forte. Alla fine però egli soggiacque al secondo marito di Marozia, Guido della Tuscia. Gli succedettero Leone VI (928-929) e Stefano VII (929-931).

Dopo la morte di Stefano, Marozia innalzò al trono il proprio figlio Giovanni XI (931-936) a fine di dominare per mezzo suo. La sua intenzione era indirizzata ancora più in alto. Siccome essa allora era di nuovo divenuta vedova, sposò nel 932 il re Ugo di Provenza e d'Italia. Probabilmente sperava di vedere il suo capo ornato della corona imperiale. Ma con quel matrimonio il suo corso fu chiuso e finito il suo dominio in Roma. Il suo secondo figlio **Alberico** eccitò il giorno stesso dello sposalizio una sommossa, e tirò a sè, sotto il titolo di *Senator et princeps omnium Romanorum* il governo temporale nello Stato pontificio. In conseguenza di ciò, il papa Giovanni si vide ridotto al solo suo ufficio spirituale. Nella stessa condizione si trovarono i quattro primi suoi successori, Leone VII (936-939), Stefano VIII, Marino II (942-946) ed Agapito II (946-955). Il quinto successore però, il diciottenne figlio di Alberico, Ottaviano, riunì di nuovo le due potestà. Alla morte del padre nel 954 egli ne occupò la dignità. Rimasta, nel seguente anno, vacante la sede episcopale, egli ebbe anche questa per sé, e d'allora si chiamò Giovanni XII. Questo esempio di cambiare il nome nell'elezione al papato, non trovò imitazione nelle prossime elezioni; ma difficilmente si può dire essere senza importanza, poichè alla fine del secolo apparisce come regola il cambiamento di nome da parte del papa novellamente eletto.

Frattanto nelle imbrogliate condizioni dell'Italia superiore si era immischiata una mano, la quale era chiamata a ristabilire anche a Roma un ordine migliore.

Allorchè re Lotario, figlio di Ugo, morì (950), il marchese Berengario di Ivrea usurpò la corona d'Italia, e per guadagnare un forte appoggio per il trono minacciato da molte parti, egli cercò di sposare il suo figlio Adalberto colla vedova di Lotario. Ma Adelaide rifiutava una siffatta unione, e maltrattata da Berengario, trovò aiuto presso il re tedesco. Ottone I che (936-973) passò le Alpi e la sposò (951). Berengario ed Adalberto ebbero l'Italia di nuovo come feudo (952), ma senza il ducato del Friuli. Ma nel secondo passaggio in Italia, nel 961, Ottone pose fine al loro dominio. Occasione per questa spedizione gli diede principalmente Giovanni XII. Più principe che vescovo, egli cercava anzitutto l'ingrandimento ed il ristabilimento dello Stato della Chiesa, la cui estensione era stata scemata fortemente nelle discordie degli ultimi tempi. Ma i suoi sforzi non riuscirono. Berengario, contro il quale principalmente erano rivolti, giacchè l'esarcato era stato unito al regno d'Italia da Ugo, minacciò perfino Roma. Allora chiamato in aiuto dal papa, comparve Ottone, e questa volta egli vide compiersi anche l'altro suo desiderio. Egli ricevette, nella festa della candelora dell'anno 962, la corona imperiale. Undici giorni dopo egli rilasciò alla Chiesa romana un documento, nel quale le donazioni di Pipino e di Carlo Magno erano confermate ed anzi aumentate. Il documento si conserva ancora nell'Archivio vaticano, se non proprio in originale, certo in un duplicato scritto nel medesimo tempo che l'originale [1].

Le buone relazioni tra il papa e l'imperatore furono di breve durata. Dopo la partenza di Ottone, Giovanni si unì ai suoi nemici. La mancata fede, unita alle cattive voci che correvano sulla sua vita, ebbe importanti conseguenze. L'imperatore ritornò a Roma, convocò un sinodo a S. Pietro, depose il giovane papa come colpevole di assassinio, spergiuro, sacrilegio e disonestà, ed innalzò **Leone VIII** (963-965). Le parole, colle quali

[1] Th. Sickel, *Das Privilegium Ottos I für die röm. K v. J. 962*, 1883.

esordiva la decisione, « una piaga inaudita deve pur in una maniera inaudita esser guarita », contengono allo stesso tempo il giudizio pronunziato contro di lui. Il procedimento non era in consonanza colle leggi vigenti, ma parve reso necessario dalle circostanze. La sentenza intanto soggiacque dall'altra parte a gravi obiezioni e tanto meno si poteva aspettare una generale approvazione, in quanto che le accuse fatte contro Giovanni, non furono certamente scevre da passione. Infatti l'imperatore dovette intervenire di nuovo per fare osservare la sentenza. Dopo la sua partenza, Giovanni ritornò nella città (964) e tenne da parte sua in S. Pietro un sinodo in gran parte composto degli stessi membri del precedente, e che colle sue decisioni si mostrò del tutto contrario ad esso, in quanto che il sinodo di Ottone venne riprovato e Leone dichiarato usurpatore. Morto di lì a poco Giovanni, i romani elessero Benedetto V. Ottone però credette di avere tanto più ragione di dichiararsi contrario, in quantochè nell'anno precedente i romani gli avevano promesso con giuramento di non eleggere in appresso alcun papa fuorchè in consonanza colla elezione da lui fatta. Perciò per la terza volta egli si recò a Roma e ristabilì Leone. Questi avrebbe conferito a lui e ai suoi successori, in un sinodo lateranense, il diritto e di nominare il proprio successore e di provvedere a tutte le sedi episcopali, compresa la Sede romana. La bolla[1] che ancora esiste in una redazione più breve e più lunga è stata molto studiata: essa è una falsificazione del tempo delle controversie per le investiture.

Colla incoronazione di Ottone, l'impero dopo una lunga interruzione, fu ristabilito. Ma i partiti avevano troppo profonde radici a Roma per non dover temere più a lungo i loro nefasti effetti. **Giovanni XIII** (965-972), a cagione della severità colla quale difese i suoi diritti di sovrano temporale contro la nobiltà, venne nell'anno stesso della sua elezione fatto prigioniero e dovette passare undici mesi nel carcere. Più tardi egli ebbe pace, perchè l'imperatore procedette con estrema severità contro i ribelli, e perchè rimase a Roma ed in Italia durante i sei anni seguenti (dal 966 al 972). Ma sotto Benedetto VI (972-974) si rinnovarono le turbolenze, per durare, sebbene con interruzioni, sino alla fine del secolo. Alla testa della opposizione comparisce ora la famiglia dei Crescenzi. Essa viene sulla scena per la prima volta nella storia di Giovanni XIII, quando Crescenzio a *caballo marmoreo* insorse per la sua liberazione. Nei seguenti quaranta anni essa occupa più volte una posizione dominante in Roma. L'imperatore era appena morto, quando una sommossa con a capo un Crescenzio *de Theodora* (cioè figlio di Teodora) recò ogni cosa all'estremo. Il papa venne gettato in carcere ed assassinato, ed il diacono Francone eletto sotto il nome di Bonifacio VII. **Ottone II** (973-983) ristabilì l'ordine. Il favorito dei **Crescenzi**, al suo approssimarsi, fuggì a Costantinopoli. Il pontificato di Benedetto VII (dal 974 al 983) passò quietamente. Intanto anche la morte di Ottone II ebbe una nefasta ripercussione a Roma. Giovanni XIV (983-984), già Pietro vescovo di Pavia, il quale era frattanto succeduto, morì di fame nel castel Sant'Angelo. Bonifazio VII occupò la sede per la seconda volta, ma rimase vittima, dopo undici mesi, di una sommossa popolare.

Sotto **Giovanni XV** (985-996) il dominio temporale in Roma apparisce per la massima parte nelle mani di Crescenzio Nomentano. Egli governava come Patrizio, però non si ribellò contro l'alta sovranità tedesca. L'imperatrice-madre *Teofano*, visitando la città eterna (dal 989 al 990), la potè esercitare senza ostacolo. Il papa si rassegnò alla sua condizione. Ma alla fine si venne alla rottura (nel 995) e la domanda di aiuto da parte di Giovanni, decise **Ottone III** (983-1002) all'intervento. Avvenuta poco dopo la morte del papa, i romani lasciarono all'imperatore la cura di provvedere alla sede vacante, e per la scelta che questi fece,

[1] Cap. 23, Dist. LXIII, Floss, *Die Papstwahl unter den Ottonen, 1858 Leonis VIII privilegium de investituris.* Cfr. Hefele, IV, 620-626.

esordiva la decisione, « una piaga inaudita deve pur in una maniera inaudita esser guarita », contengono allo stesso tempo il giudizio pronunziato contro di lui. Il procedimento non era in consonanza colle leggi vigenti, ma parve reso necessario dalle circostanze. La sentenza intanto soggiacque dall'altra parte a gravi obiezioni e tanto meno si poteva aspettare una generale approvazione, in quanto che le accuse fatte contro Giovanni, non furono certamente scevre da passione. Infatti l'imperatore dovette intervenire di nuovo per fare osservare la sentenza. Dopo la sua partenza, Giovanni ritornò nella città (964) e tenne da parte sua in S. Pietro un sinodo in gran parte composto degli stessi membri del precedente, e che colle sue decisioni si mostrò del tutto contrario ad esso, in quanto che il sinodo di Ottone venne riprovato e Leone dichiarato usurpatore. Morto di lì a poco Giovanni, i romani elessero Benedetto V. Ottone però credette di avere tanto più ragione di dichiararsi contrario, in quantochè nell'anno precedente i romani gli avevano promesso con giuramento di non eleggere in appresso alcun papa fuorchè in consonanza colla elezione da lui fatta. Perciò per la terza volta egli si recò a Roma e ristabilì Leone. Questi avrebbe conferito a lui e ai suoi successori, in un sinodo lateranense, il diritto e di nominare il proprio successore e di provvedere a tutte le sedi episcopali, compresa la Sede romana. La bolla [1] che ancora esiste in una redazione più breve e più lunga è stata molto studiata: essa è una falsificazione del tempo delle controversie per le investiture.

Colla incoronazione di Ottone, l'impero dopo una lunga interruzione, fu ristabilito. Ma i partiti avevano troppo profonde radici a Roma per non dover temere più a lungo i loro nefasti effetti. **Giovanni XIII** (965-972), a cagione della severità colla quale difese i suoi diritti di sovrano temporale contro la nobiltà, venne nell'anno stesso della sua elezione fatto prigioniero e dovette passare undici mesi nel carcere. Più tardi egli ebbe pace, perchè l'imperatore procedette con estrema severità contro i ribelli, e perchè rimase a Roma ed in Italia durante i sei anni seguenti (dal 966 al 972). Ma sotto Benedetto VI (972-974) si rinnovarono le turbolenze, per durare, sebbene con interruzioni, sino alla fine del secolo. Alla testa della opposizione comparisce ora la famiglia dei Crescenzi. Essa viene sulla scena per la prima volta nella storia di Giovanni XIII, quando Crescenzio a *caballo marmoreo* insorse per la sua liberazione. Nei seguenti quaranta anni essa occupa più volte una posizione dominante in Roma. L'imperatore era appena morto, quando una sommossa con a capo un Crescenzio *de Theodora* (cioè figlio di Teodora) recò ogni cosa all'estremo. Il papa venne gettato in carcere ed assassinato, ed il diacono Francone eletto sotto il nome di Bonifacio VII. **Ottone II** (973-983) ristabilì l'ordine. Il favorito dei **Crescenzi**, al suo approssimarsi, fuggì a Costantinopoli. Il pontificato di Benedetto VII (dal 974 al 983) passò quietamente. Intanto anche la morte di Ottone II ebbe una nefasta ripercussione a Roma. Giovanni XIV (983-984), già Pietro vescovo di Pavia, il quale era frattanto succeduto, morì di fame nel castel Sant'Angelo. Bonifazio VII occupò la sede per la seconda volta, ma rimase vittima, dopo undici mesi, di una sommossa popolare.

Sotto **Giovanni XV** (985-996) il dominio temporale in Roma apparisce per la massima parte nelle mani di Crescenzio Nomentano. Egli governava come Patrizio, però non si ribellò contro l'alta sovranità tedesca. L'imperatrice-madre *Teofano*, visitando la città eterna (dal 989 al 990), la potè esercitare senza ostacolo. Il papa si rassegnò alla sua condizione. Ma alla fine si venne alla rottura (nel 995) e la domanda di aiuto da parte di Giovanni, decise **Ottone III** (983-1002) all'intervento. Avvenuta poco dopo la morte del papa, i romani lasciarono all'imperatore la cura di provvedere alla sede vacante, e per la scelta che questi fece,

[1] Cap. 23, Dist. LXIII, Floss, *Die Papstwahl unter den Ottonen, 1858 Leonis VIII privilegium de investituris*. Cfr. Hefele, IV, 620-626.

arrivarono, uno appresso l'altro, il primo tedesco ed il primo francese alla più alta dignità ecclesiastica, cioè il suo ventiquattrenne cugino, il cappellano Brunone, ed il suo maestro Gerberto. Ambedue erano degni personaggi, ma il loro pontificato fu troppo breve, per avere una efficacia durevole. Oltre a ciò **Gregorio V** ebbe a combattere per qualche tempo contro uno scisma, perchè, Crescenzio Nomentano, dopo la partenza dell'imperatore usurpò di nuovo il potere e proclamò antipapa il vescovo Giovanni di Piacenza sotto il nome di Giovanni XVI (dal 997 al 998). Ma pagò questa impresa colla morte. **Silvestro II** (dal 999 al 1003) [1] si segnalò assai nella scienza: anzi il suo raro sapere gli procurò presso i suoi contemporanei, ma più ancora nel medioevo, la fama di mago. Seguirono poi Giovanni XVII, Giovanni XVIII (dal 1003 al 1009) ed il vescovo Pietro di Albano col nome di Sergio IV (dal 1009 al 1012). Signore di Roma fu in questo tempo Giovanni Crescenzio.

A Benedetto VI (dal 972 al 974), per un malinteso, fu dato ben presto un Dono II, ora come antecessore, ora come successore. Per uno sbaglio simile trovò posto dopo Giovanni XV un Giovanni XVI. Il catalogo dei papi ebbe così un infondato accrescimento. D'altra parte Leone VIII e Bonifacio VII vennero in esso, nei tempi più vicini a noi da parecchi cancellati dalla lista dei papi. A ciò si aggiunga un vario opinare rispetto ad alcuni altri papi, e quindi si comprenderà la differenza tra i cataloghi dei papi, che contengono più o meno papi. La lista dei papi nella basilica di S. Paolo a Roma, riporta quattro papi di più che non il catalogo, aggiunto alla fine di questo libro. - Cfr. K. L., IX, 1824-42.

[1] *Mg. di* C. F. Hock, 1837; — C. Werner, 1873; 2 ed., 1881; — C. Schultess, 1891; — Lux, *Einfluss auf die Politik K. Ottos III.*

§ 88.

Il secolo XI; i papi tuscolani e tedeschi [1].

Allorchè la dominazione dei Crescenzi finì, sorse a Roma un nuovo padrone. Mentre quel partito, dopo la morte di Sergio IV, si occupava dell'innalzamento al soglio pontificio di un Gregorio, il conte **Alberico del Tuscolo**, un discendente di Teofilatto e di Teodora, irruppe nella città, per dominare la elezione, e gli riuscì di procurare la dignità papale a tre membri della sua famiglia, eletti uno dopo l'altro, a due fratelli e a un figlio, tutti e tre fino allora laici. Per primo venne eletto Teofilatto che prese il nome di *Benedetto VIII* (1012-1024) e poichè questi aveva un competitore, le due parti si rivolsero al re tedesco. Enrico II (1002-1024) si dichiarò per Benedetto, e ricevette da questo colla sua sposa Cunegonda la corona imperiale (1014). Sebbene avesse un naturale inclinato alle cose temporali, e soprattutto si fosse dedicato agli interessi politici del papato, pure Benedetto non trascurò i suoi obblighi ecclesiastici. Come egli con fortuna combattè i saraceni, i quali al principio del secolo si erano stabiliti sulle coste della Sardegna per infestare di là la Toscana, così difese anche i canoni ecclesiastici. Gli succedette il suo fratello Romano col nome di Giovanni XIX (dal 1024 al 1033), il quale coronò imperatore Corrado II (1027). Dopo di lui fu eletto papa il suo nipote, Teofilatto, sotto il nome di Benedetto IX. Giovanetto di 12 anni circa, questi a poco a poco sorpassò in iscelleratezze un Giovanni XII, il quale, pure figlio di un Alberico, come lui era asceso alla sede di Pietro in età illegittima, cosicchè nel 1044 scoppiò contro di lui una sommossa generale. Il nuovo papa però Silvestro III dovette ce-

[1] *Jahrb d. d. G.*; — Hirsch-Bresslau, *Heinrich II*, 3 vol., 1862-75; — Bresslau, *Kaiser, Konrad II*, 2 vol., 1879-84; — Steindorff, *Heinrich III*, 2 vol., 1874-81; — P. G. Wappler, *Papst Benedikt VIII*, 1897; — Giovagnoli, *Benedetto IX*, 1900.

dergli il posto dopo sette settimane. Ma già nella primavera del 1045 Benedetto si vide costretto di cedere la tiara all'arciprete Giovanni Graziano, che si chiamò Gregorio VI. Così il pontificato ritornò in degne mani. Che Gregorio lo acquistasse non senza oro, ciò non è tanto un argomento contro la sua persona, quanto contro la perversità dei tempi. Però l'ordine non era ancora saldamente stabilito. A molti parve necessario un nuovo provvedimento alla Sede romana, ed esso venne intrapreso verso la fine del 1046 coll'aiuto del re **Enrico III** (1039-1056). Silvestro e Gregorio furono deposti in un sinodo di Sutri, Benedetto in un altro sinodo di Roma, e sulla proposta di Enrico venne eletto Suidgero, vescovo di Bamberga.

Clemente II (1046-1047)[1] come l'eletto si chiamò, governò solamente dieci mesi; ma il suo pontificato è memorabile come il principio di un tempo migliore per il papato. Egli cominciò a combattere seriamente il vizio della simonia e quello del concubinato dei preti, vizi questi, dei quali il clero di allora era largamente infetto. I suoi successori continuarono con zelo l'opera della riforma. I primi quattro papi sono pure tedeschi, poichè anche nelle prossime vacanze venne riconosciuto all'imperatore il diritto di designazione. *Damaso II*, prima Boppone vescovo di Bressanone, governò per più breve tempo ancora. Siccome Benedetto IX cercò di nuovo di afferrare la tiara, Damaso II a mala pena potè prendere possesso della Sede apostolica. Ma al vescovo Brunone di Toul, che si chiamò **Leone IX** (1048-1054)[2], era destinato un pontificato alquanto più lungo. Pieno di zelo per la riforma, egli andava di paese in paese per tenere da per tutto sinodi. Uno dei suoi appoggi più forti fu Ildebrando, fatto da lui, sin dal principio del suo papato, suddiacono e abate del monastero di S. Paolo e divenuto ben presto

[1] C. Höfler, *Die deutschen Päpste*, 1839. — C. Will, *Die Anfänge der Restauration der Kirche im* 11 Jahrhundert, 1859-1864.

[2] Mg. di Hunkler, 1856; — Delarc, 1876; — Brucker, *L'Alsace et l'Église au temps du Pape St. Léon IX*, 2 vol., 1889.

l'anima dell'amministrazione della Chiesa. L'avvenimento più importante di questo tempo è la scissione tra l'Oriente e l'Occidente, eccitata da Michele Cerulario (Cfr. § 95). Egli del resto non vide il suo esito. L'acquisto di Benevento, sul quale l'imperatore gli cedette i suoi diritti di sovranità (1051) in cambio della rinunzia su Bamberga e Fulda, lo inviluppò in una guerra coi vicini *Normanni*, e la disfatta che pati nel 1053 presso Civitate, nel territorio di Campobasso, lo fece morire di dolore. Seguirono il vescovo Gerardo di Eichstätt, sotto il nome di Vittore II ed il cardinale Federico di Lorena, abate di Montecassino, che prese il nome di Stefano IX (1057-1058). Il primo dovette anche la sua elezione ad Enrico, il quale poco dopo morì fra le sue braccia, e morendo gli raccomandò il suo figliuolo di sei anni e l'impero. Il secondo fu eletto canonicamente, e la corte tedesca fu soltanto pregata del suo consenso. Il suo zelo per la riforma si mostrò principalmente colla promozione dell'abate Pietro Damiani di Fonte Avellana al cardinalato e al vescovato di Ostia.

Dopo la morte di Stefano si mosse di nuovo il partito tuscolano e coi suoi aderenti innalzò tumultuariamente al papato il vescovo Giovanni Mincio di Velletri, col nome di Benedetto X (1058-1059). Questo passo non si poteva in nessun modo tollerare; esso era contro il divieto, che Stefano aveva pubblicato poco prima della sua morte, di procedere cioè all'elezione di un successore prima del ritorno di Ildebrando dalla corte imperiale. Perciò si fece una nuova elezione, e la tiara venne conferita in Siena al vescovo Gerardo di Firenze che si chiamò **Nicolò II** (1058-1061). Questi fatti fecero apparire manifesta la necessità di regolare l'elezione del papa. Si trattava di salvaguardarla dai soprusi della nobiltà romana e di sottrarla all'arbitrio dell'imperatore (al quale negli ultimi tempi era stata più volte abbandonata); ma nello stesso tempo si trattava di giustificare in qualche modo ciò che v'era stato d'insolito nell'elezione di Nicolò II. Il sinodo latera-

nense (nel 1059) stabilì quindi: Il diritto di elezione spettare ai cardinali (ai cardinali-vescovi anche un diritto speciale di proposta, un privilegio, che non fu mai messo in esecuzione), al rimanente del clero e al popolo il consenso all'elezione; all'imperatore la conferma o riconoscimento, un diritto onorifico che andò subito in disuso nella prossima discordia tra il papato e l'impero; l'elezione deve farsi tra il clero romano e a Roma, ma se la Chiesa romana non possedesse un candidato idoneo e nella città non fosse possibile un' elezione libera, l'eletto si può scegliere anche in un'altra Chiesa ed in altro luogo; finalmente, se a cagione di guerre o per altre ragioni la installazione del nuovo pontefice sulla Sede apostolica fosse impedita, allora questi, in virtù della sola elezione, entra di pieno diritto nell'esercizio della potestà apostolica. Il decreto produsse al di là delle Alpi gran malcontento, e perciò Nicolò cercò un appoggio nei normanni dell'Italia meridionale. Mediante la promessa di un censo e della difesa della Chiesa romana contro i suoi nemici egli investì, nel trattato di *Melfi* dell'anno 1059, il duca Roberto Guiscardo delle Puglie, della Calabria, della Sicilia, e, il sinodo lateranense, forte di quest'aiuto, rinnovò nel 1060 il regolamento sull'elezione. La conseguenza ne fu la rottura tra Roma e la corte imperiale. I decreti del papa furono in Germania dichiarati nulli (nell' estate del 1060), ma furono proclamati a Roma dal prossimo sinodo lateranense (1061).

Dopo la morte del papa, la situazione divenne ancora più pericolosa. Mentre il partito imperialista dei Romani spediva un' ambasciata in Germania per impetrare la nomina di un nuovo papa, Ildebrando si occupava dell'elezione del vescovo Anselmo di Lucca. Questi venne infatti eletto col nome di **Alessandro II** (1061-1073), ma l'elezione non venne riconosciuta in Germania. Anzi Enrico IV nominò, in un sinodo di Basilea, il vescovo Cadalo di Parma, che si chiamò *Onorio II*, e la duplice elezione in breve condusse in Roma ad una lotta sanguinosa. La Germania però non

rimase lungamente dalla parte dell'antipapa. Allorchè l'arcivescovo Annone di Colonia, nella primavera del 1062, in Kaiserswerth, sottrasse a sua madre Agnese il giovane re, e prese il governo del regno nelle sue mani, si verificò un cambiamento. Alessandro venne riconosciuto subito per mezzo di un ambasciatore dell'impero; e, siccome Cadalo assalì di nuovo Roma, per decidere la questione fu convocato il sinodo di *Mantova* (1064) che si dichiarò in favore di Alessandro. Lo scisma perciò cessò quanto alla cosa più importante; ma si spense del tutto solo colla morte di Cadalo (1071-1072), il quale, anche dopo la sentenza del sinodo, conservò la sua falsa dignità ed ebbe alcuni seguaci nell' Italia settentrionale.

Il *decreto riguardante la elezione del papa* (del 1059) si trova: c. 1. Dist. XXIII. Oltre il testo nel *Corpus iuris canonici*, ve n'è un altro ancora; perchè, come ci dice il cardinale Deusdedit, nella lotta tra Gregorio VII ed Enrico IV, il decreto è stato falsificato da Guiberto di Ravenna o da uno dei suoi amici di partito; anzi l'esistenza di due recensioni (una papale ed una imperiale), come sogliono essere chiamate, diede occasione a molteplici discussioni. Così pure vi furono differenze riguardo all'interpretazione del decreto. — Cfr. Scheffer-Boichorst, *Die Neuordnung der Papstwahl durch Nikolaus II*, 1879; — Grauert in Hist. J. 1880 p. 501-602; — Martens, Die Besetzung des päpstl. Stuhles unter Heinrich III und Heinrich IV, 1887.

CAPITOLO III.

ERESIE E CONTROVERSIE [1].

§ 89.

I Paoliciani ed i Bogomili [2].

1. La setta dei **Paoliciani** [3] formatasi già nel periodo antecedente, appartiene a questo tempo quanto alla sua storia ulteriore. Le antiche memorie la conside-

[1] Hefele, *C., G.*, vol., III-IV. — Bach, *Dogmengesch. d. M. A.*, 2 vol., 1873-1875.

[2] Döllinger, *Sektengesch. d. M. A.*, 1890, I, 1-51.

[3] Karapet, *Ter-Mkrttschian, Die Paulicianer*, 1893. S. B. Monaco, 1896, p. 67-111. — Conybeare, *The Key of truth*, 1898.